

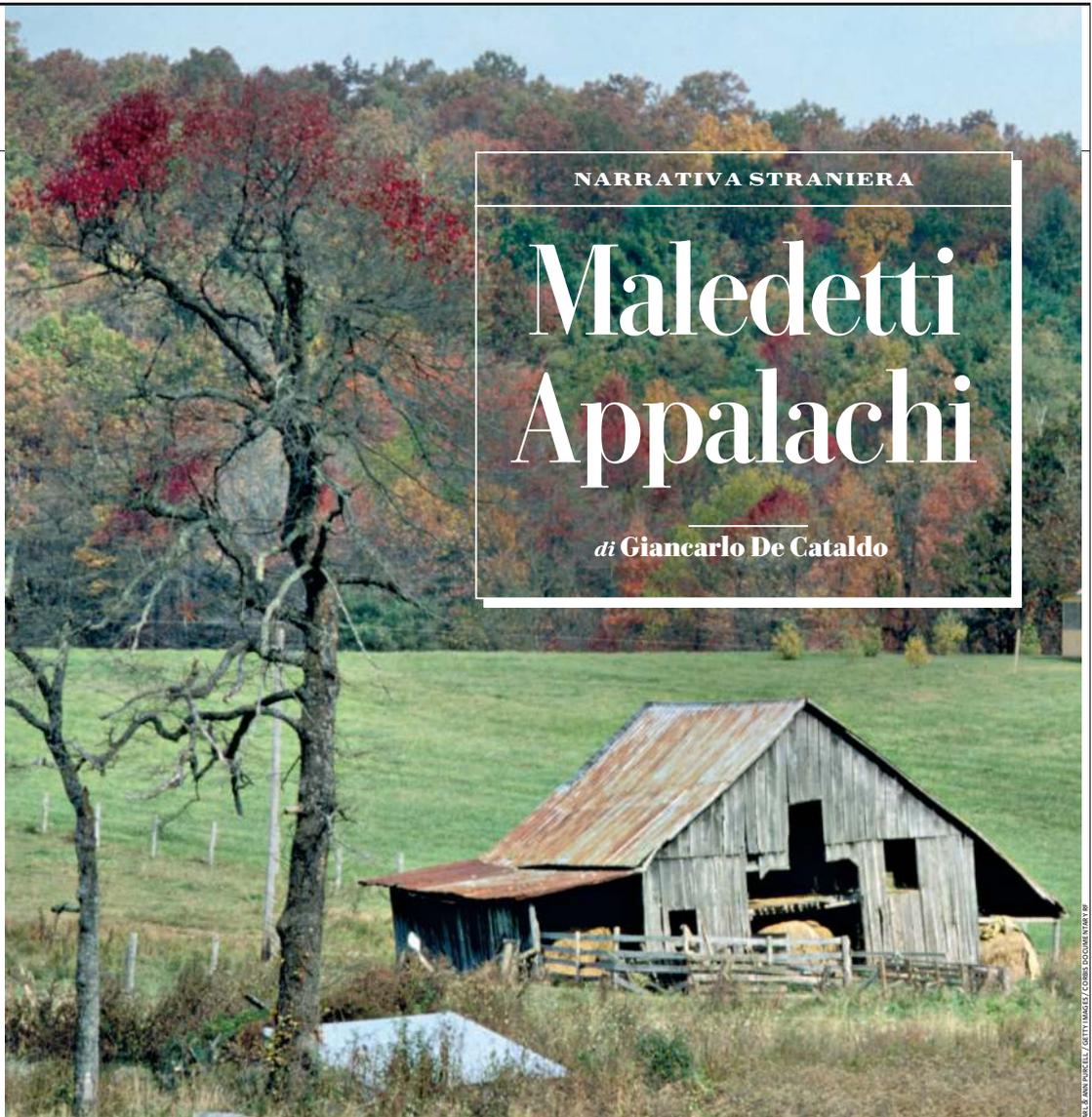
Controvento

Così la luce di Virginia Woolf illumina il web

di Franco Marcoaldi

Virginia Woolf *über alles*. Se andate in libreria, troverete i banchi inondati di libri suoi, o sul suo conto. Mentre i giornali, a partire dal nostro *Robinson*, ci rammentano che Virginia impazza anche sui social. Bene così. Perché non esiste nell'intero Novecento uno scrittore, anzi una scrittrice, che possa vantare un ventaglio di toni e timbri così ricco. Senza contare poi che la vetusta pratica della lettura riguarda in massima parte le donne, e dunque è naturale che l'attenzione cada sulla prima, indiscussa icona del femminismo. Il fatto è che ovunque posi il suo sguardo, la nostra star illumina la realtà di una luce nuova e diversa. Mobile e sensibile quante altre mai, capace di passare dal frivolo al tragico, dal comico al malinconico nello spazio di un solo capoverso, la scrittrice inglese non sbaglia un colpo. Lo si capisce leggendo non soltanto i suoi romanzi più famosi, ma anche i carteggi, il diario, i saggi critici, le recensioni. Che spaziano ogni dove: dal patriarcato ai cani, dalla follia della guerra all'amore per l'arte. E per la pittura in particolare - attività in cui eccelle la sorella Vanessa, il suo alter ego - come si evince leggendo gli *Scritti sull'arte*, sintetica raccolta di testi curata da Elena Vozzi per Bizzarro Books. Che ci parli di Cézanne come di Sickert, o per l'appunto di Vanessa, Virginia torna e ritorna su un tema che la riguarda nel profondo: l'invidia, non saprei definirla altrimenti, per una forma espressiva che non ha bisogno di parole. «Ah parole, parole! Quanto siete inadeguate! Come ci si stanca in fretta di voi! Dite sempre troppo o troppo poco! Oh potersene restare in silenzio! Oh, essere un artista!». Che meraviglia, continua Woolf, il silenzio inafferrabile dei quadri: il loro «assoluto riserbo», la loro pacata ritrosia, la loro magica sfuggevolezza. Sono straordinariamente eloquenti quei dipinti, eppure se ne stanno a bocca chiusa. «Le parole sono uno strumento impuro: molto meglio essere nati nel silenzioso regno della pittura». Trovo commovente che una donna che ha vissuto di un travaso ininterrotto tra scrittura e vita, e che con una penna in mano è capace di disegnare i più fantastici arabeschi, riconosca al contempo il deficit costitutivo del linguaggio verbale. Incapace di sprofondare fino in fondo nell'abisso imperscrutabile della realtà. Woolf lo sintetizza con icastica potenza: «Se fosse dipinto, l'usignolo di Keats diventerebbe muto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NARRATIVA STRANIERA

Maledetti Appalachi

di Giancarlo De Cataldo

Dove tende la luce, esordio letterario di David Joy, trentanove anni, vincitore nel 2020, con il bellissimo *Queste montagne bruciano*, del premio Hammett, massimo riconoscimento per gli autori *crime*, è un romanzo di formazione "noir" che racconta la storia di Jacob McNeely, un ragazzo che ha diciott'anni e da un pezzo crede di aver smesso di sognare. Il motivo? È un prigioniero, e sa di esserlo. La sua prigione è una cella nel girone dei dannati della Bible Belt: una madre tossica, un padre narcotrafficante oppressivo, sregolato, crudele e violento. Proprio perché si sente prigioniero, Jacob ha rotto i rapporti con Maggie, la ragazza con cui è cresciuto porta a porta e che ha i numeri per sfondare nel gran circo della vita. Solo che per sfondare bisogna andarsene lontano da quella campagna ostile, da quelle colline depresse. Bisogna andare in città: e se la seguisse, Jacob sarebbe solo e soltanto una zavorra. Ma quando hai diciott'anni non basta voler smettere di sognare. I sogni non vogliono abbandonarti. Non ti lasciano in pace. Ti inseguono, ti scovano dovunque tu ti nasconda, ti costringono a venire allo scoperto. E Jacob, nell'estate in cui i suoi coetanei si diplomano e si preparano ad affrontare il futuro, ricomincia a sognare. Ma in mezzo alla violenza e allo squallore di esistenze devastate, c'è davvero spazio per i sogni? «Non c'era scampo da ciò che ero e da dove venivo. Certe anime non vale la pena di salvarle, pensavo». Forse Jacob è dav-

Nel romanzo d'esordio ora pubblicato in Italia David Joy, tra i più interessanti cantori dell'America perdente, ci regala una storia di formazione ambientata in un'area misera e senza sogni

vero una di quelle anime che non si salveranno: ma lui comincia a crederci, a lottare con tutte le sue forze per evadere dalla cella. Fuggire. E abbandonare le tenebre. Con la sua Maggie. Ci riuscirà? «Mi era stato insegnato che le cose troppo belle per essere vere di solito sono troppo belle per essere vere. Era stupido pensare che avrei potuto andarmene da queste colline. Alcuni erano destinati a cose più grandi, a posti lontani, e così via. Ma alcuni di noi erano incollati a questo posto e ci avrebbero passato quel poco di vita che gli era stata concessa, fin quando non fossero diventati solo un altro corpo sepolto su un terreno sconnesso». In un crescendo di tensione, lacerato fra desiderio e impotenza, Jacob corre dunque verso la sua meta finale, e noi con lui, sperando che alla fine raggiunga quel luogo verso il quale tende la luce. Simbolicamente raffigurato dal ritratto di un indiano: «Sedeva alto e forte sul dorso del cavallo chiazzato. Il suo modo di cavalcare, con la schiena arcuata e il petto in fuori, evocava una sorta di impavida fierezza. Non c'era nulla al mondo che spaventasse quell'indiano. Era semplicemente seduto lì sul ciglio del burrone e fissava lontano dove il sole splendeva luminoso. Non tradiva il minimo segno di incertezza. Con le buone o con le cattive, l'indiano avrebbe raggiunto quelle pianure».

In questo romanzo, tanto ricco di dolore e di poesia, David Joy si conferma cantore impareggiabile dello spietato universo dei Monti Appalachi. La lunga dorsale degli Usa popolata dai "redneck", contadini, allevatori, epigoni di tribù indiane disastrose, bifolchi, bianchi poveri, e appesta-

ta da un'enorme circolazione di droga scadente: droga da poveracci, appunto. C'è tutta una tradizione sugli Appalachi: dalla celeberrima, gentile e un po' enfatica suite di Aaron Copland, passando per i primitivi sanguinari di *Un tranquillo weekend di paura*, il film di John Boorman del '72 con la celeberrima scena dei "banjo che duellano", i *3 manifesti a Eb-bing* di Martin McDonagh, sino a una serie di grande successo come *Ozark*. C'è persino un programma seguitissimo basato sui cacciatori di mostri degli Appalachi: baffuti ranger e panciuti volontari che si aggirano per i boschi sulle orme del Bigfoot, del Demone Lucciola o dell'Uomo Falena con l'ovvio intento di risolvere la questione a pallettoni.

È l'America delle roulette trasformate in case senza ruote, dei falò nei bidoni di cherosene, delle verandine disastrose con la bandierina a stelle & strisce presidiate da cowboys con lattina di birra e doppietta d'ordinanza. Perché è questa l'essenza della storia: la lotta continua contro tutto ciò che sta al di fuori di me, ed è diverso da me, e pertanto costituisce un pericolo da eliminare a qualunque costo. Magari con l'assistenza del buon Dio. Dopo tutto, mafiosi assassini, sbirri corrotti e tossici marci una cosa l'hanno in comune: sono tutti bravi e devoti osservanti di fede battista, non saltano mai una funzione, e amano molto i predicatori che tuonano contro la degenerazione dei costumi invocando sull'universo mondo il castigo dell'Onnipotente. Da questo romanzo di rara forza, il film omonimo, diretto da Ben Young, con Billy Bob Thornton e Robin Wright.



David Joy
Dove tende la luce
Jimenez
Traduzione
Gianluca Testani
pagg. 239
euro 19

VOTO
★★★★☆

© RIPRODUZIONE RISERVATA